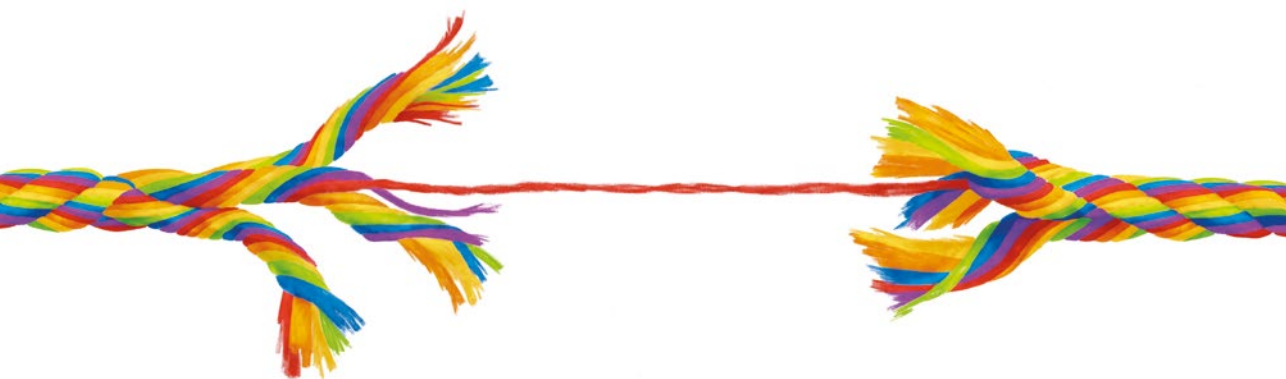




STEFANO VICARI
ANDREA PAMPARANA

IL FILO TESO



I disturbi mentali di
adolescenti raccontati
da due amici improbabili:
un neuropsichiatra
infantile e un giornalista

Storie di giovani vite sul filo, che tentano equilibrismi incerti tra salute e disturbo mentale, con il rischio costante che quel filo teso si spezzi e si cada nel vuoto. Un filo che è anche un legame, un materiale fragile che ciò nonostante unisce, ricollega, mette insieme...

È il filo rosso che lega i tre protagonisti del libro: Francesco Nitti, primario di neuropsichiatria infantile, appassionato e competente, e Antonio Martini, un giornalista curioso che vuole fare un documentario sull'autismo. E poi ci sono loro, i ragazzi e le ragazze che vivono il disagio psichico: Pamela, consumata dall'anoressia; Mario, così grande e grosso, pieno di angoscia che manifesta in esplosioni di aggressività incontrollabili; Valentina, che chiede disperatamente di essere ascoltata tentando il suicidio; Giulia, tossica, vittima di violenze e sfruttamento sessuale; Arianna, che scappa con il fidanzato senza comprenderne i rischi a causa della sua disabilità intellettiva; Marinella, persa nel suo mondo disegnato dall'autismo; Gilberto, fragile e manipolabile, che si lascia catturare dal blue whale. Infine Carmelo, nato Carmelina, che si batte per essere ciò che si sente di essere...

Un romanzo intenso che, attraverso il vissuto dei protagonisti, porta alla luce l'intreccio di storie dalle mille sfaccettature, ci offre uno spaccato inedito della realtà dei disturbi psichiatrici tra gli adolescenti – considerati ancora un tabù – e si prefigge di rimodulare la definizione di disagio mentale per dargli l'aspetto che ha per natura: un disturbo come altri, da riconoscere e curare.

Ringraziamenti

Questo è un libro ispirato a storie vere, raccontate non con la puntualità del cronista ma rielaborate per renderle irriconoscibili e, ci auguriamo, più leggibili. Un grazie particolare, quindi, ai ragazzi e ai loro genitori protagonisti dei nostri racconti. Grazie anche a tutti i colleghi che hanno interagito con noi a vario livello con commenti e osservazioni, incoraggiandoci e sostenendoci sempre.

Grazie, poi, a Roberta Munari per il paziente lavoro di rilettura e i preziosi consigli.

La stesura di questo libro è nata da un incontro fortunato quanto casuale, come molti degli incontri fortunati. Il ringraziamento finale va quindi al caso, che si diverte a mescolare di continuo i nostri incerti destini.



CAPITOLO 1

Non riusciva a leggere quel pomeriggio. Non era il caldo, il suo studio era ben condizionato. Il cellulare era spento e comunque dal fisso non erano arrivate chiamate di emergenza. Quell'ora circa che si concedeva ogni pomeriggio era fondamentale per ricaricare le batterie della sua mente. Le altre ore della giornata erano impegnate dalla mente, a volte devastata, degli altri. Bambini e adolescenti, genitori e parenti.

Un mestiere, il suo, bellissimo, ma molto, molto faticoso. Già è un problema avere a che fare con ogni tipo di malattia, un cuore, un fegato, un pancreas, anche un cervello con tumori incurabili. Ma affrontare le patologie della mente comporta una compartecipazione tale ai drammi vissuti dagli altri che non potevi sempre ritirarti in un tuo mondo e concentrarti solo sull'organo malato. Era da tempo convinto che non c'è un corpo da curare, esami clinici, diagnosi e terapie, ma una persona. E tutto il contesto di quelle malattie della mente era avvolto da un'aura di dolore e inesprese domande. «Professore, si può guarire?». La domanda angosciata di una giovane madre non poteva ottenere una risposta generica: «Vediamo come evolve, ci rivediamo tra tre mesi».

Ma quel pomeriggio era stranamente “diverso”. Stava leggendo un volume regalatogli da alcuni studenti per il suo compleanno. Un trattato della fine dell'Ottocento, edito a Piacenza, “Psicologia” di Mercier, professore di Filosofia e direttore dell'Istituto Superiore di Filosofia all'Università Cattolica di Lovanio, in Svizzera. Mercier era un sacerdote, un uomo di Chiesa, ma anche un precursore di molte affascinanti

ricerche sull'antropologia, la psicologia, la sessualità, lo sviluppo del mondo intellettuale.

Cosa aveva dunque interrotto, disturbato, la quiete pomeridiana e la piacevole lettura di quelle pagine vetuste, ingiallite dal tempo, ma così ricche di riflessioni ancora oggi, a distanza di oltre un secolo, degne di essere lette e annotate?

Quella mattina il professor Francesco Nitti, primario di neuropsichiatria infantile all'Ospedale Santa Maria del Carmelo, aveva visitato una ragazza di tredici anni, Pamela, accompagnata dalla madre. Erano arrivate il giorno prima dalla Calabria, dalla provincia di Cosenza, indirizzate al Santa Maria da un collega neurologo di Francesco. La ragazzina era anoressica, in uno stato talmente grave di denutrizione che era stato necessario ricoverarla. Ma quello che colpì Francesco e lo tormentò nel pomeridiano riposo era soprattutto la palese ansia angosciata della madre di Pamela.

La donna, a un certo punto del colloquio, era andata verso la finestra dello studio. Si era appoggiata con le braccia aperte alle estremità del davanzale e aveva guardato fuori, verso il rigoglioso giardino che stava di fronte all'ingresso del reparto. La sua schiena era percorsa da tremiti, forse stava piangendo, ma non voleva mostrare al medico e alla figlia tutta la sua fragilità.

Quell'immagine gli ritornò alla mente mentre sfogliava il vecchio trattato di Mercier. E fu sostituita da un'altra fotografia, un ricordo nitido di quando era bambino. Avrà avuto quattro anni, non di più. Sua mamma, Bice, alla finestra della loro casa a Ferrara. La stessa postura, le braccia allargate, le mani sul davanzale. La finestra, alta, era suddivisa in quattro rettangoli, con una croce di legno bianco e una maniglia dorata. Bice in quella posizione sembrava un Cristo in croce. Erano i momenti in cui aspettava ansiosa il rientro a casa di suo marito, Salvatore. E talvolta Francesco notava che sua madre aveva dei sussulti, come se silenziosamente piangesse, senza però farsene accorgere dal figlio.

Per tutta la vita per lui quella era l'immagine plastica del concetto di ansia. Bice aspettava in quelle ore che il padre Salvatore, poliziotto

della Celere, facesse ritorno a casa. Ma non erano tempi facili, quelli, e i poliziotti da molti, troppi, giovani erano visti come “nemici del popolo”.

Il primo di aprile del 1968 fu occupata l'Università di Ferrara. Ultima di un fiume in piena che aveva travolto l'Italia intera. Su ordine del Prefetto venne mandata la Celere, reparto scelto della Polizia di Stato contro sommosse e per il ripristino dell'ordine pubblico. Davanti al cancello dell'Università occupata il commissario ordinò di suonare i tre rituali squilli di tromba. «In nome della Legge, uscite». Gli agenti, dopo aver scardinato i cancelli dell'ingresso, entrarono in fila per tre a passo cadenzato. Il commissario sparpagliò il manipolo dei poliziotti nei corridoi e nelle aule vuote. Gli studenti erano asserragliati in un'aula in assoluto silenzio. «In nome della Legge, uscite». Altri tre squilli di tromba, la rituale risata degli studenti, così come era accaduto in altre facoltà.

Poteva accadere di tutto. E Bice lo sapeva, anche se Salvatore in casa parlava pochissimo e soprattutto non raccontava quasi nulla del suo lavoro. Per questo, alla sera, quando aspettava che Salvatore rincassasse, si appoggiava a quel davanzale, un Cristo in croce, per cercare di controllare l'ansia che le torceva lo stomaco e le faceva sgorgare quelle lacrime che provava a nascondere a Francesco.

Il cicalino suonò. Erano i tre squilli di tromba della Celere di Ferrara? No. Era Gianna, la caposala.

«Professore, Mario ha cominciato di nuovo a fare casino».

«Vengo subito Gianna». Ricacciò i ricordi, si mise il camice, e uscì dallo studio. Il reparto era lì, a pochi metri, sullo stesso corridoio. Francesco digitò il codice sulla tastiera e la porta blindata si aprì con uno scatto. Aveva dovuto lottare non poco con la direzione dell'Ospedale, ma alla fine era riuscito a spuntarla e il reparto era stato completamente trasformato, diventando ancora più accogliente e, soprattutto, sicuro. Ogni possibile fonte di pericolo per i ragazzi ricoverati era stata analizzata e, nei limiti del possibile, eliminata. Letti, armadi e comodini erano stati fissati al pavimento in modo da non poter essere lanciati durante una crisi di rabbia violenta e incontrollabile; i lavandini e gli altri sanitari

erano stati sostituiti, e ora erano in acciaio perché in passato quelli di ceramica erano stati danneggiati e, i frammenti, usati come un'arma tagliente per minacciare il personale. Persino le maniglie, i rubinetti e i cardini delle porte vennero eliminati per non offrire appigli a chi coltiva solo il desiderio di farsi del male. Richiudendo la porta dietro sé, Francesco pensò che era soddisfatto del lavoro fatto in quegli anni: anche il personale era ora affidabile perché costantemente formato ad affrontare ogni evenienza, anche quelle più pericolose.

Al centro del corridoio c'era Mario, un ragazzone di un metro e novanta per cento chili di peso ricoverato un paio di sere prima. Era arrivato al Pronto Soccorso in ambulanza, agitato, urlando frasi sconnesse e incomprensibili, aggressivo con tutti. Un comportamento che andava avanti ormai, a fasi alterne, da molti mesi, come i genitori ebbero modo di riferire: si erano decisi a chiedere aiuto perché sfiniti e sempre più spaventati dall'aggressività del figlio. Il medico con gli infermieri di turno avevano faticato non poco a tranquillizzare Mario e a condurlo in reparto per il ricovero. Ora se ne stava lì, in piedi, incapace di star fermo, a ripetere parole incomprensibili, coi pugni chiusi, sempre più irritabile e inavvicinabile. E Francesco non si avvicinò, ma affiancò Luisa, una delle colleghe psicologhe, che se ne stava in piedi in un angolo.

«Eravamo in medicheria e avevo iniziato il colloquio» sussurrò lei appena furono vicini. «Sembrava tranquillo, anche se non riusciva a dirmi granché, ma all'improvviso si è alzato di scatto, ha dato un pugno sul tavolo ed è fuggito in corridoio. Non sono riuscita a trattenerlo. Sicuramente è confuso, per niente lucido, ma a me sembra anche molto spaventato».

Francesco annuiva e stava per chiedere qualche altro particolare a Luisa, quando dalla stanza medici si affacciò Giuliana, la neuropsichiatra più giovane. Aveva passato gran parte del tempo della specializzazione lì in reparto con loro, e ora che aveva terminato il corso di studi continuava a frequentare, approfittando di un misero assegno di ricerca. Molto precisa, come sono i neofiti che cercano con l'adesione a regole rigide di placare la loro ansia per la non ancora acquisita

esperienza, si muoveva nel reparto senza far rumore, quasi volesse confondersi con le pareti e, così, non essere notata. Ma forse per la grazia dei suoi modi, il sorriso e la tranquillità che aveva nell'interagire con i colleghi e con i ragazzi ricoverati, la sua presenza non passava mai inosservata.

Francesco sapeva di avere un debole per quell'intelligenza giovane e ingenua, libera da pregiudizi o ideologie culturali, per quella curiosità autentica che Giuliana mostrava per la clinica e per i meccanismi che governano i disturbi della mente. Lo tempestando di domande, senza essere mai noiosa o incalzante, ed era sempre informata sull'ultima pubblicazione di spessore sui diversi aspetti del loro lavoro.

Ma Francesco sapeva, e faceva fatica a riconoscerlo, di essere attratto da quel corpo gioioso di donna ancora giovane ma già maturo. Giuliana, avvolta nel suo camice abbondante, certo non esibiva quello che però si intuiva chiaramente nella grazia di ogni suo movimento e che esplodeva evidente in occasione dei rari incontri in abiti "borghesi". Francesco non era il tipo di uomo che avrebbe mai fatto allusioni o men che meno avances, detestava quel genere di colleghi sempre pronti con la battuta spinta o ad allungare mani in abbracci non richiesti. Forse è per questo che si vergognava di quei pensieri che considerava il segno di una vecchiaia ormai alle porte.

«Lasciate che provi io» disse Giuliana e, senza aspettare risposta, con un paio di passi fu a distanza ravvicinata, ma non troppo, da Mario. Usando il suo tono di voce pacato cominciò a parlargli.

«Allora, Mario, cosa succede?» e con un gesto chiaro fece segno agli infermieri e anche a loro due di allontanarsi, di lasciarli soli. «A me sembra che tu sia un po' spaventato. È così? Guarda che puoi dirmelo e magari io posso fare qualcosa, posso aiutarti». Giuliana era davvero molto rassicurante e tutti si fecero indietro per sostenerla in questo suo tentativo. Mario esitò chiaramente, lanciò ancora un urlo, ma aprì i pugni e le mani sembrarono subito meno minacciose.

«Brava Giuliana, dai che ce la fai» bisbigliò Francesco tra sé e sé. Luisa, troppo vicina per non sentire, gli lanciò un sorriso complice.

Pamela, dal suo letto della stanza quattro, sentiva tutto quel tram-busto come fosse molto distante e non a pochi metri da lei. Sembrava un brutto sogno, nella sua realtà ovattata. Come il battito sul monitor e il rumore continuo della pompa di infusione. Non riusciva a pensare troppo a lungo, la fatica di pensare era insostenibile, certamente molto di più di quella fisica. Anzi, camminare le riusciva con una certa facilità, le era addirittura necessario per ridurre l'effetto di tutte quelle calorie che le sparavano a forza nello stomaco. A volte aveva la chiara sensazione di percepirle entrare e di sentirle violare con chirurgica prepotenza il suo corpo, diffondendosi in ogni parte: cosce, pancia, petto, spalle... Accumulandosi le restituivano i chili che faticosamente aveva eliminato negli ultimi lunghi mesi e, soprattutto, modificavano la forma che era riuscita a darsi: la perfezione della estrema magrezza.

Come c'era finita in quel letto d'ospedale? Non riusciva proprio a ricordare... Continuava a rimuginare sui fatti degli ultimi giorni, ma quando iniziava a recuperare qualche immagine, un dettaglio, una sensazione, veniva immediatamente sopraffatta dalla fatica e si ritrovava da punto a capo. Di sicuro erano stati i suoi genitori ad accompagnarla, la sera precedente. O era stato ancora prima? Domenica era ancora a casa, ne era certa perché il pomeriggio era uscita per le vie del paese con le amiche di sempre. Aveva messo i pantaloni nuovi, attillati e tagliati al ginocchio: lo sguardo pieno di invidia di Martina era una delle poche cose che ancora ricordava chiaramente. Ma oggi che giorno era? Mercoledì? No, forse giovedì... chiuse gli occhi per quello che le sembrò un attimo e i rumori d'intorno si fecero di nuovo lontani, sembrarono sparire...

«Pamela, Pamela, mi senti?».

La voce le risuonò nella testa e dovette combattere per riuscire ad aprire gli occhi. Davanti a lei il volto di un uomo che non le risultava del tutto sconosciuto, che aveva di sicuro già visto, ma che ora la fissava sorridendo.

«Chi sei? E perché sono qui? Dove sono mamma e papà?».

«Sei in ospedale, e io sono un medico, mi chiamo Francesco. Ci

siamo parlati anche questa mattina, ma è normale se tu non te ne ricordi. I tuoi genitori sono fuori che aspettano l'ora della visita e tra poco potranno entrare, sempre che tu li voglia vedere».

«Sì, certo che voglio. Ma perché sono in ospedale? Cosa è successo? E che roba mi avete messo in questi tubi qua?». Così dicendo Pamela diede uno strattone forte col braccio e l'ago volò via con tutta la flebo.

«Un'altra volta? Ma insomma! Non puoi continuare a staccarti tutto» quasi urlò Gianna, esasperata.

«Io non voglio stare qua, voglio andarmene a casa mia!» urlò, invece, Pamela e subito iniziò a singhiozzare accasciandosi sul letto.

«Calma, calma» intervenne Francesco, «vedrai che se tutto andrà come deve, tra qualche giorno te ne torni al paesello». Nel frattempo armeggiava con la flebo, gettando l'ago usato e preparandosi a inserirne uno nuovo nel braccio di Pamela, che continuava a piangere con la testa affondata nel cuscino. «Sei arrivata da noi l'altro ieri sera, ti hanno accompagnata mamma e papà perché sei svenuta in bagno. Il medico che ti ha accolta si è subito reso conto che non eri in condizioni splendide e decisamente sotto peso. Ha fatto un esame al tuo cuore e ha avuto così la conferma che qualcosa, diciamo così, non va... Hai una bradicardia importante, che vuol dire che il tuo cuore, ogni minuto, batte poche volte, troppo poche per mantenere tutto il tuo corpo ben in forma. Per questo sei svenuta, perché il cervello riceve poco sangue, gli manca la benzina per funzionare normalmente: assumi poche calorie, ti nutri troppo poco e così, a forza di dimagrire, è dimagrito anche il cuore, insieme a tutto il tuo corpo».

Mentre la aggiornava ancora una volta su quanto accaduto nelle ultime ore Francesco aveva preso Pamela per mano e, pur non riuscendo a guardarle il viso, che la ragazza teneva nascosto affondata nel cuscino, sentiva l'attenzione alle sue parole e il respiro, prima rotto dai singhiozzi, che andava via via tranquillizzandosi.

«Non devi preoccuparti se ora non ricordi ogni cosa, succede spesso. Un po' è l'effetto dei farmaci che abbiamo dovuto darti per lasciarti riposare tranquilla e un po' è per la fatica che fai a concentrarti e a

pensare: anche il tuo cervello è dimagrito e non ce la fa a funzionare bene. Per questo è importante che tu tenga questi tubi qua, come li hai chiamati tu, perché ti danno l'energia necessaria a recuperare un po' di forza. E di memoria».

«E così tornerò a essere ancora più grassa!» bisbigliò Pamela attraverso il cuscino.

«No, per ora non aumenterai di peso, promesso. Però, ora dobbiamo rimettere la flebo, ok?».

La risposta che Francesco ottenne fu che la ragazza finalmente si voltò. Senza guardarlo, ma con la testa rivolta dalla parte opposta, gli porse il braccio come il condannato che offre il collo al proprio boia.

Quando finalmente Francesco timbrò il cartellino e uscì dall'Ospedale il sole era tramontato da poco. La luce era ancora intensa e i colori vivaci in quella sera di metà giugno, mentre la calura cedeva con gentilezza alla brezza della sera e agli odori della primavera ormai iniziata. La vita, ancora una volta, tornava insopprimibilmente in ogni cosa.

Non aveva voglia di tornarsene a casa e si avviò verso il centro della città a cercare un posto dove bere abbastanza da poter facilitare il sonno. Guardò distratto il telefonino e si accorse dei mille messaggi di WhatsApp ricevuti nel corso della giornata, per lo più seccature o saluti di qualche amico annoiato. La tentazione di rispondere non lo sfiorò nemmeno per un secondo ma spense il telefono e continuò a camminare.



ESPERIENZE

“Il primo segreto è non aver paura. I ragazzi la sentono e non si fidano di chi ha paura di loro. E poi sono stato fortunato. Gilberto, non volendo, mi ha fatto capire in che guaio si è cacciato”.

“Il male oscuro degli adolescenti di oggi non è quel ragazzo nudo sul tetto della scuola che si voleva suicidare. Quella, lo sappiamo – vero, Francesco? – è una malattia. Il male oscuro di questa generazione è l'ignoranza. La cultura è la medicina. La cultura come curiosità del sapere”.

Illustrazione in copertina: Margherita Bissoni

